

## Un paesaggio ed un genere di vita tipici della Sardegna. Il Campidano settentrionale

### II

#### Struttura economica e genere di vita tradizionale

Prima di procedere richiamo, in sintesi, l'insieme delle condizioni naturali ed antropiche, offerte dal Campidano settentrionale alla iniziativa economica, nei primi decenni del nostro secolo.

In Destra Tirso, e nel Campidano minore, erano disponibili molti suoli di buona fertilità. Perciò, i due comprensori erano abbastanza densamente popolati, e serviti di strade meglio di altre regioni sarde, anche se in modo relativamente inadeguato.

Per contro, ai suoli del Sinis e di Arborea, per lo più sabbiosi, come a quelli di Campo S. Anna, spesso aridi e molto sassosi, corrispondeva il vuoto degli insediamenti, l'abbandono.

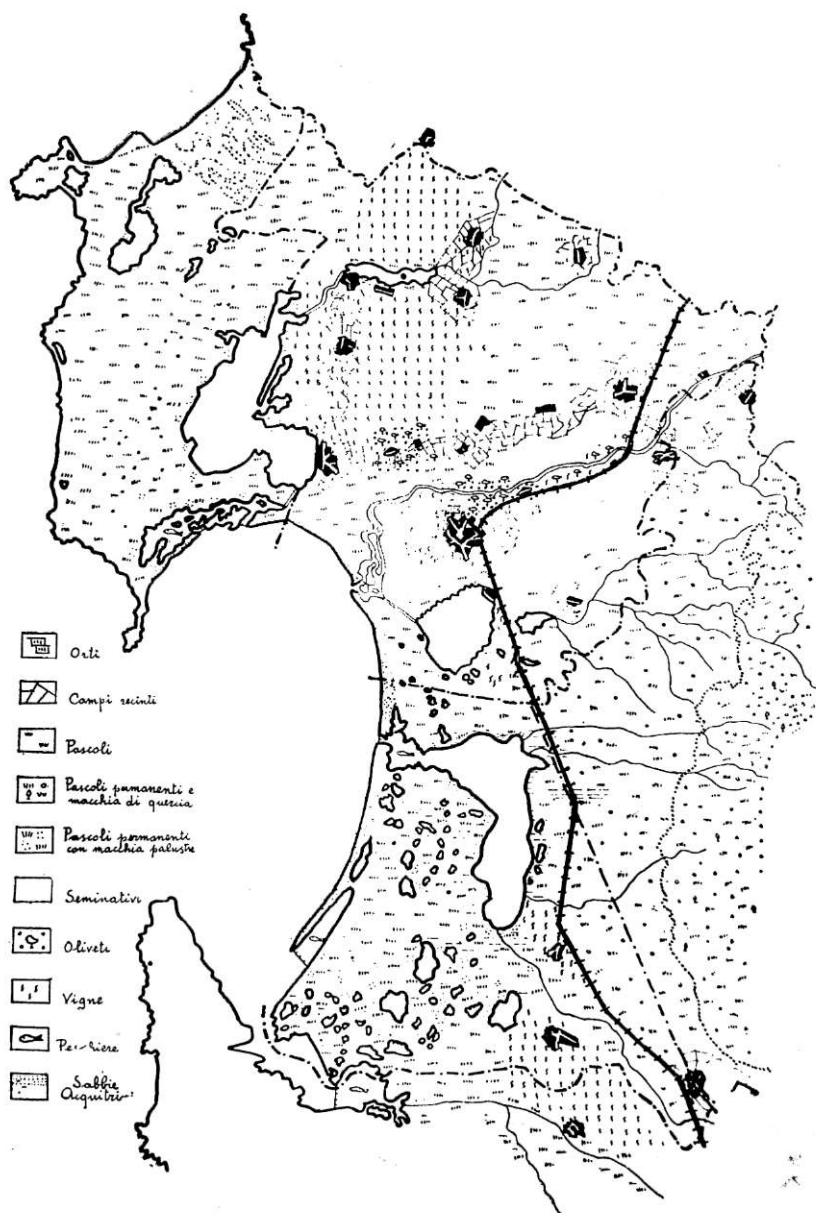
Avversità climatiche e disordine idrico colpivano tutta la regione, ma più intensamente i suoli di alluvione recente.

Il rendimento del lavoro, e la sua quantità, erano ridotti dalla malaria, che influiva anche sullo spirito di iniziativa. Ma, è probabile che quest'ultimo abbia risentito molto più delle condizioni di isolamento economico di tutta la Sardegna.

L'osservazione della cartina 4, che sintetizza quella levata dall'Istituto Geografico Militare nel settembre del 1900 (33), consente alcune osservazioni sugli impieghi dati « pro tempore » ai terreni:

- 1) Grandissima prevalenza del pascolo permanente e del pascolo seminativo;

- 2) Concentrazione della viticoltura al margine sud-orientale del comprensorio di Arborea (in una fascia lungo Marrubiu, Terralba, San Nicolò d'Arcidano), ed al margine orientale della Destra Tirso, in un vasto triangolo fra Narbolia, Nuraxinieddu, Cabras. La concentrazione dei vigneti era in corrispondenza con l'addensamento dei centri abitati;



Cartina 4 — Campidano settentrionale: scala 1:280.000. Impieghi del suolo al settembre 1900, secondo la carta d'Italia al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare.

3) Limitata estensione degli oliveti intorno a Solanas, Donigala Fenugheddu, e in una striscia da Oristano a Solarussa, lungo la strada ferrata;

4) Impiego degli stagni più vasti come peschiere;

5) Intensità di coltura ortive, immediatamente intorno a Oristano;

6) Campi recinti, spesso con siepi di fichi d'India, lungo la strada, e intorno agli abitati, raramente altrove.

Ma, quale era l'importanza relativa di questi impieghi in termini di reddito, quale il rapporto economico strutturale che vincolava ciascuno di essi agli altri, e come si combinavano nell'ambito delle imprese agricole? Non è facile rispondere con precisione a tanti quesiti, ma si possono raccogliere sufficienti informazioni di massima.

Intanto, la stessa concentrazione delle colture viticole dice che l'azienda relativa non era comune a tutti i centri del Campidano settentrionale. Essa interessava, infatti, Terralba, Marubiu, Massama, Cabras, Nurachi, Riola sardo, Baratili, San Vero Milis, Narbolia, Zeddiani, Solanas, Donigala Fenugheddu.

Le stazioni di appoggio per l'esportazione della « vernaccia » (tipica della sola zona settentrionale) erano Oristano e Solarussa, le quali poterono, in tal modo, inserirsi nel mercato di questo vino, senza essere veri centri di produzione (34).

La lavorazione aveva, allora, un carattere prevalentemente domestico, essendo ancora sconosciute le cantine sociali.

Si sceglievano per la pigiatura le uve a più alta concentrazione zuccherina di un solo tipo di vite, scartando rigorosamente i grappoli non adatti. Il mosto veniva, quindi, conservato in botti, avendo cura di non riempirle interamente. Queste erano disposte in ambienti a piano terreno, ben areati, in modo che un raggio di sole, magari fatto filtrare attraverso una tegola appositamente rimossa, le andasse a colpire. In genere, la vernaccia rivela tutte le sue caratteristiche dopo tre anni di invecchiamento, ma è commerciabile anche prima dell'anno. D'altra parte, la scelta rigorosa dei grappoli, dava una forte tipicizzazione al prodotto, pur consentendo molte piccole varianti da un produttore all'altro, e da un anno all'altro.

La semplicità del procedimento non metteva vincoli tecnici né alla dimensione dell'impresa produttiva, né a quella della proprietà. Perciò, contrariamente a quanto si direbbe in base

alla notorietà della vernaccia, essa proveniva da migliaia di piccole imprese familiari, nessuna delle quali era specializzata con impianti rilevanti rispetto alla quantità di vitigni coltivati in tutta la regione.

Tutti i tipi di vino prodotti nel Campidano settentrionale (vernaccia, nasco, bovali, ecc.) erano buoni ed abbastanza facilmente commerciabili. Questo, l'assenza di una quantità minima necessaria nella tecnica di lavorazione, insieme all'alto valore dei terreni, favorì la frammentazione dei vigneti, fino al caso limite di proprietà ridotte ad un solo filare. D'altra parte, allora molto più che oggi, la famiglia sarda coltivata ideali di autonomia nei consumi, ed era, quindi, contraria alla specializzazione.

Dunque, la vigna, per forza di cose, si associava nell'unità familiare con altre colture, ed attività: cerealicoltura, olivicoltura, pastorizia e, per quanto possa sembrare strano, pesca di stagno (35).

Poiché gli olivi, in coltura specializzata, si riducevano a due località ristrette (36), e le colture ortive avevano significato solo intorno ad Oristano (essendo poca cosa altrove), i seminativi, i pascoli, e le peschiere, dominavano la struttura della produzione.

Se, invece che in ordine di importanza economica, si volesse metterli secondo estensioni occupate, verrebbero primi i pascoli permanenti (tutto il Sinis, Campo S. Anna, e 4/5 del comprensorio di Arborea), poi i seminativi, seguiti dalle peschiere.

I terreni destinati a seminativo andavano soggetti a due diversi tipi di rotazione:

a) Seminativi di I e II classe: fave (o fagioli), grano (od orzo), riposo pascolativo.

b) Seminativi di III e IV classe: riposo pascolativo (o fave o ceci), grano (od orzo o avena), riposo pascolativo.

Cioè, a due anni di coltura ne seguiva uno di riposo pascolativo nei terreni migliori, mentre in quelli meno fertili ne seguivano due consecutivi.

I seminativi corrispondevano per lo più alle alluvioni terrazzate, costituite da materiali elastici incoerenti, e permeabili. Tenuto conto delle piogge sferzanti, del poco humus e della bassa percentuale di azoto, disponibile per i processi vegetali, le rotazioni suindicate erano razionali dal punto di vista tecnico ed economico. Infatti, il riposo pascolativo non

era improduttivo, e nello stesso tempo conferiva al terreno quei concimi organici che, per la durata della loro azione (e quindi accumulabilità delle riserve in azoto assimilabile), risultano insostituibili.

Le ripercussioni economiche degli usi di rotazione sono, a mio avviso, rilevanti. Infatti, per essi si impone un vincolo tecnico, (tanto più energico, quanto più elementari, e limitate, sono le nozioni agronomiche dei coltivatori) che mal si adatta alle variazioni di mercato, imprevedibili nei due o tre anni precedenti. In altre parole: si potevano scegliere solo due o tre generi coltivabili, in quel determinato anno, per un determinato terreno, e non altri, anche se le previsioni per il loro prezzo fossero state favorevoli.

L'unico modo di non fallire le opportunità, eventualmente offerte dal mercato, era quello di avere più appezzamenti con fasi di rotazione diverse.

Alla luce di questo fatto, la frantumazione delle proprietà corrispondeva ad una assicurazione contro il rischio economico derivante dalla rigidità che i caratteri pedologici, ed il clima, imponevano nelle rotazioni.

Più tardi, il progresso delle bonifiche e l'agronomia permisero l'adozione di nuovi ordinamenti produttivi; ma, allora, la frantumazione particellare delle proprietà si rivelò un serio ostacolo alla trasformazione agricola del paese. Ciò è accaduto specialmente nei comprensori della Destra Tirso e del Campidano minore (37), dove la densità di popolazione è più elevata, avendovi trovato la sua migliore applicazione il sistema produttivo che cerco di descrivere.

Il seminativo aveva, dunque, un ruolo preminente, sia nella struttura dell'impresa agricola familiare, alla quale procurava, oltre una parte considerevole dell'autonomia alimentare, una quota del reddito monetario; sia nel formarsi delle consuetudini produttive, e dei rapporti di proporzionalità fra le varie colture.

Inoltre, poiché i turni di riposo corrispondevano all'impiego pascolativo dei terreni, ne risulta evidente la connessione fra agricoltura ed allevamento, non solo in senso fisico, ma anche economico. Infatti, il grano prodotto nell'Oristanese era noto per le sue qualità fin dai tempi del Tyndale (38), e la

stessa città vantava una fiera domenicale del bestiame da macello, che era la più frequentata in Sardegna.

I buoi da lavoro, cui erano dedicate molte cure, non solo disponevano di pascoli freschi per la più gran parte dell'anno, nei terreni di alluvione recente (*benneaxi*), ma usufruivano anche della paglia, raccolta dopo la ventolatura del grano, e delle fave, quasi interamente destinate all'alimentazione del bestiame.

Pare che questi animali non avessero nulla da invidiare per dimensioni, proporzioni e forza, a quelli della Germania e dell'Ungheria; ma costavano molto meno, perché potevano essere allevati allo stato semi-brado (39).

All'alimentazione venivano destinati vitelli e manzi poco robusti, vecchi buoi, vacche alla fine della possibilità riproduttiva, la più gran parte delle vitelle.

Lo scopo principale dell'allevamento bovino era, infatti, il bue da lavoro; tanto che il possesso di un bel paio di buoi (*giuu* o *iuu*) era un punto di onore per il piccolo proprietario. La produzione di latte vaccino, invece, non aveva molta importanza, essendo scarso il suo impiego nell'alimentazione; e preferendosi i formaggi piccanti ai dolci.

I rapporti col settore dell'allevamento ovino erano più complessi, perché non si svolgevano, in genere, nell'ambito della stessa impresa agricola.

Le greggi, che in gran copia scendevano dalle Barbagie verso la pianura più prossima, vi pervenivano, per lo più, attraverso la valle del Tirso. Questo grandioso spostamento aveva due conseguenze dirette:

a) I pascoli dell'Oristanese assumevano una grande rilevanza regionale, essendo utilissimi alla parte più cospicua del patrimonio ovino sardo.

b) Alle prime piogge autunnali, l'arrivo delle pecore segnava anche l'avvio della campagna lattiero-casearia, sicché gli aspetti industriali e commerciali di essa non interessavano tanto i centri di montagna, quanto quelli del Campidano settentrionale. Quest'ultimo perveniva ad un ruolo importante nel mercato caseario, senza che le aziende agricole locali fossero impegnate nell'acquisto del bestiame relativo.

Data la consuetudine della rotazione, che imponeva da uno a due anni di riposo pascolativo, non si può dire che avvenisse

una vera e propria concorrenza fra pastori e contadini per accaparrarsi i terreni da semina; bisogna, invece, parlare di integrazione. Inoltre, la concorrenza era limitata, perché vaste aree venivano destinate al pascolo permanente: le alluvioni recenti (apprezzatissime perché l'umidità prolungata dei terreni conserva fresca l'erba fino all'estate inoltrata) le dune fossili di Arborea (fra Marrubiu e gli stagni), le lande di Campo S. Anna e del Sinis.

Benché il bestiame fosse molto (solo nel Sinis i proprietari di Cabras e Riola mantenevano 15.000 ovini e 2.000 caprini, ancora nel 1949) (40), il carico medio non superava certamente i 0,90 quintali di peso vivo per ettaro, raggiunto nelle aziende tradizionali della Destra Tirso e del Campidano minore (41).

E' ovvio che non si potesse parlare di completa concorrenza fra allevamento bovino ed ovino, non esistendo un rapporto di sostituzionalità fra pecore e buoi da lavoro. Se il bestiame bovino andò progressivamente diminuendo, dal 1892 in poi, ciò si deve anche ad una serie di avvenimenti estranei alla superiorità del latte di pecora nella produzione del formaggio tipo romano, quali: la perdita del mercato francese (guerra doganale fra l'Italia e la Francia) delle carni; la qualità relativamente cattiva di queste ultime, rispetto alla crescente specializzazione italiana; la sostituzione dei trattori, tanto più economici dei buoi da lavoro in pianura.

Come ho già detto, la grande quantità di latte disponibile favorì la formazione di numerosi caseifici nel Campidano settentrionale. Infatti, il crescente sviluppo dell'emigrazione meridionale verso l'America alimentò a tal segno l'esportazione del formaggio pecorino tipo romano, da consentirne la produzione anche in Sardegna. Così, l'azienda pastorale fu la prima ad adattarsi alle esigenze ed alle dimensioni dell'industria, tanto che, nel 1912, i caseifici avevano già sostituito del tutto le antiche produzioni, fatte direttamente dai pastori. Però, il trasferimento dei processi di caseificazione all'industria non influì sulla tecnica dell'allevamento, né sul rapporto fra impresa agricola ed impresa pastorale, che rimase quello di complementarità sui terreni a riposo, e di sfruttamento delle risorse naturali pure, laddove la qualità dei terreni, la loro esposizione, od altro, ne impedivano la lavorazione.



Qual'è, dunque, il meccanismo attraverso il quale l'industria casearia influenzò la pastorizia?

Da un punto di vista fisico, esistono pochi limiti alle dimensioni del gregge, potendosi in teoria conferire all'industria anche il latte di una sola pecora. Piuttosto, le esigenze della transumanza, e dell'allevamento brado, imponevano, allora come oggi, un gregge tale da remunerare l'opera del pastore che deve averne cura, sottoponendosi a duri sacrifici. Tuttavia, i pastori sardi sanno adattarsi, tanto che una quarantina di pecore possono essere sufficienti.

Le esigenze alimentari di questi animali si limitano ad una decina di ettari di pascolo mediocre, che l'armentario si procura, talvolta, affittando diversi appezzamenti, e spostando le pecore dall'uno all'altro durante la giornata. E' chiaro che, però, vanno preferiti gli appezzamenti abbastanza vasti. Perciò, e per il modesto valore unitario dei suoli, il pascolo permanente non si suddivide come le vigne ed i seminativi, ma in particelle molto più vaste.

Il legame con l'industria casearia era, dunque, di natura economica: attraverso il prezzo del latte, offerto dagli industriali, variava l'ampiezza delle greggi e, quindi, la ricerca di pascoli. Quando la produzione era in espansione, per il favore del mercato internazionale, i proprietari di pascoli godevano per effetto della concorrenza fra pastori, un reddito, che, pur essendo basso rispetto ad altre colture (del resto non facili da attuare), era abbastanza buono, se messo in rapporto con il valore commerciale dei terreni ceduti.

Naturalmente, la trasformazione di questi ultimi ne veniva ostacolata, salvo l'intervento di fatti nuovi, che ne facessero salire la produttività potenziale, fino a non essere più compensabile dai fitti per pascolo.

Ciò posto, gli interessi della pastorizia sulle terre di meno facile utilizzazione agraria, possono aver ridotto la disponibilità di « terra da acquistare » per le famiglie agricole di nuova formazione, favorendo l'accumulazione capitalistica di alcuni grandi proprietari (42).

Per la superficie occupata, più che per il numero delle persone impiegate, le peschiere seguono immediatamente i pascoli nella struttura economica del Campidano di Oristano. Da esse, come dalla vernaccia, il capoluogo ebbe una fama di benessere



e di buona cucina, che, spesso, adombra per i suoi cittadini l'accusa di amanti del quieto vivere provinciale. Non sono incline a credere che questo sia un difetto; in ogni modo, l'attività industriale e commerciale, la solerzia dimostrata negli affari, smentiscono ogni insinuazione.

Gli stagni, come i pascoli, corrispondevano ad imprese basate prevalentemente sui fattori naturali, e non erano, come non sono, improduttivi, anche se chi vi capita nella stagione morta (novembre-aprile), o in rive lontane dalle peschiere, riceve l'impressione del più completo abbandono.

I tipi delle imprese, fondate sullo sfruttamento dei vasti specchi d'acqua, sono due. L'uno è la peschiera, di cui parlerò subito, l'altro fa capo alle reti ed alle barche dei pescatori detti « vagantivi », per contrasto con la prima impresa, che, invece, è localizzata, disponendo di impianti fissi.

In uno stesso stagno potevano essere esercite più peschiere, appartenenti a ditte diverse, in connessione con più canali a mare. Tuttavia, questi specchi d'acqua, furono accordati, fin dai tempi dell'ancien régime, a grandi borghesi e nobili, talvolta come concessione a termine, talaltra come proprietà, o quasi (43). Ciò ha favorito, dall'inizio, la formazione di imprese grandi, tendenti al monopolio, anche se il loro capitale strumentale ha valori unitari tanto modesti, da far pensare ad attività condotte con metodi primitivi. Infatti, la peschiera elementare consta di due sbarramenti di palafitte, e canne, legate insieme con canapa, allineati nei punti di maggior passaggio dei pesci, in acque calme, dalle quali emergono per poco più di un metro, formando dei riquadri caratteristici.

Gli sbarramenti si « piazzano » verso la fine di aprile, quando le prede entrano nello stagno, alla ricerca di acque calme. Da quel momento esse si trovano in una vasta prigione dove « possono dedicarsi alle delizie della famiglia, mangiare e ingrassare, fare tutto, fuorché fuggire » (44).

L'alimentazione dei pesci, che sono generalmente in quantità grandissima, avviene in modo del tutto naturale, a spese della vegetazione, di larve e pupe di culicidi, di altre specie dell'ittiofauna, mosse da esigenze analoghe.

Le grandi catture, vere pesche miracolose, cui sono state dedicate pagine simpaticissime (45), avvengono quando l'istinto spinge le specie a rifluire in mare. Allora, esse incontrano fitti

sbarramenti di canne che, di uno in altro recinto, costringono i pesci a brulicare in quello finale, dove vengono catturati con le mani, o con reti apposite, ed uccisi con una robusta spatola di legno.

Quasi tutto il materiale necessario, fatta eccezione per il legno delle palafitte, e della struttura fondamentale delle « barraccas », è fornito spontaneamente dalla vegetazione palustre, e da quella delle rive. Così, le abitazioni dei pescatori, i loro depositi, le capanne dei guardiani, che per forma e dimensioni richiamano i ricoveri dei pastori nell'Agro romano, sono costruite con canne, e fascine pressate di erbe palustri (46). Persino una piccola imbarcazione a fondo piatto, per una o due persone, viene realizzata con questi materiali. « Su fassoni », tale è il suo nome, galleggia solo per tre mesi, ed ha bisogno di essere tirato in secco, messo ad asciugare con la prua rivolta in su, quasi verticalmente, per durare più a lungo; ma costa solo un bel po' di lavoro, e filo di ferro dolce.

Dunque, a parte le reti ed il cordame, largamente impiegato, l'impresa ha un impegno, in beni strumentali, molto modesto, che diventa senz'altro irrisorio, se lo si rapporta agli ettari di superficie sfruttata. Perciò, molti possono essere invogliati all'impianto di peschiere, ma sussistono vincoli biologici ed economici, alle dimensioni dell'impresa.

La vastità degli specchi e la lunghezza complessiva degli sbarramenti, la dipendenza della pescosità di un settore dalle condizioni realizzatesi in altri, la forte variabilità di rendimento per settori e metodi di cattura, l'impossibilità di controllare la salinità delle acque e la varietà delle specie, la deperibilità del prodotto, consigliano l'attenuazione di tutti questi rischi (naturali ed economici ad un tempo), attraverso la formazione di grandi imprese, le cui dimensioni finanziarie sopportino bene le perdite eventuali.

Per esempio, ho saputo che, a Cabras, alcuni anni fa, forse in correlazione con un improvviso aumento di salinità dell'acqua, morirono asfissati molti quintali di pesci; tanto che il puzzo della decomposizione ammorbò l'aria di una vasta striscia intorno allo stagno per giorni e giorni.

Questo è solo uno dei tanti rischi; ma è chiaro quale danno irrimediabile possa apportare ad una piccola impresa. Per fortuna non è frequente, sicché, la spesa colossale, che sarebbe

necessaria per regolare la salinità delle acque, non è giustificata.

Un altro motivo, per cui la peschiera richiede grandi capitali, è dato dalla esigenza di tenere perfettamente sgombera la foce dello stagno o, eventualmente, il canale che la sostituisce.

I lavori possono richiedere l'impiego periodico di grandi draghe, o la costruzione di argini e moli a pennello, per impedire l'insabbiamento delle imboccature. Queste sono tanto più invitanti per i pesci, quanto più larghe e profonde, ma, la loro maggiore importanza sta nel favorire il flusso delle correnti da e per il mare, alle quali è legato l'equilibrio biologico delle specie negli stagni.

Benché continui ad ignorare ogni altra tecnica atta ad esaltare le possibilità produttive dell'ambiente, la peschiera è, pur sempre, un metodo di sfruttamento energico, ma non dannoso. Se, invece, avessero mano libera una quantità di piccole imprese, poste in concorrenza fra loro, e perciò stesso obbligate a grandi catture indiscriminate, la fecondità degli stagni potrebbe essere compromessa, forse per sempre.

Fortunatamente le forme « vagantive », cioè attuate con mezzi mobili facenti capo ad imprese individuali, o quasi, sono controllate, quanto a luogo e tempo, dai conduttori delle peschiere. Per esse si usano piccole imbarcazioni, ad una o due posti (fassònis, sciaígas, boghéris), ed attrezzi semplicissimi, come palamiti (lenze lunghissime con numerosi ami che, procedendo in barca, si depositano sul fondo, raccogliendole al ritorno), fiocine, reticelle.

Nonostante la pescosità degli stagni, il rendimento giornaliero della pesca vagantiva è stato sempre modesto, sia perché i metodi usati non consentono grandi catture, sia perché, talvolta, si deve cedere ai concessionari delle peschiere la metà del prodotto e le uova dei pesci, sia, infine, per la minore forza contrattuale di chi porta sul mercato piccole quantità.

L'abitudine al genere di vita, all'ambiente dei pescatori, alla libertà dal lavoro subordinato, sono fattori di attaccamento, i quali giustificano più psicologicamente, che sulla base di un ragionamento economico, la continuazione di queste piccole imprese di pesca.

I generi catturati dai vagantivi non sono diversi da quelli presi nei lavorieri; può darsi, tuttavia, che cambi la composizione percentuale di alcune specie, ed i primi abbiano più an-

guille e sogliole dei secondi, restando però, i muggini il prodotto prevalente per ambedue.

La più povera fra le attività di pesca, quella dei « cocciaius » (arsellari), è anche la sola che si rivolga ad una specie, potendosi interessare alle altre in modo del tutto fortuito. Tuttavia, gli arsellari sono stati sempre molto numerosi rispetto alle altre categorie di pescatori. Per esempio: i palamitari, per i quali è necessaria grande destrezza, erano e sono poche decine, mentre gli arsellari sono sempre stati più di un centinaio, fra tutti gli stagni.

Le arselle, specie quelle di Marceddì, famose per dimensioni e gusto, fanno lavorare per tutto l'anno; ma le condizioni sono decisamente delle più insalubri. Bisogna stare, in qualunque stagione, immersi nell'acqua fino a mezzo coscia, manipolando la fanghiglia del fondo, mista a sabbione ed a gusci taglienti di molluschi morti, fino a raccogliere qualche chilo di arselle. I dolori reumatici sono un nemico palese di questi pescatori, i quali, purtroppo, credono di combatterlo bevendo vini ad alta gradazione alcoolica, sicché, spesso, vengono colpiti e uccisi dall'alcoolismo. Una volta, c'era da fare i conti anche con la malaria, perché, lavorando vicini alle rive ed ai piccoli stagni che le orlano, gli arsellari erano più esposti alle punture delle zanzare.

Gli stessi raccoglitori, o qualche rivenditore, portavano il prodotto ad Oristano, Terralba e nei numerosi villaggi posti più ad oriente, rispetto alla fascia costiera. Molti, un po' dappertutto, ricordano con nostalgia l'invito modulato degli arsellari, che si levava dai crocicchi a mezza mattina, o verso l'imbrunire, quando il problema del pasto familiare si pone più urgente per le massaie.

A parte le note di colore locale, la pesca vagantiva ha sempre avuto la sua importanza, come risorsa, per qualche centinaio di persone, ma non ha mai raggiunto quella delle peschiere.

Queste ultime, un tempo, dominavano tutto il mercato del pesce in Sardegna, essendo il consumo della loro produzione quasi tre volte superiore a quello della pesca di mare; ma, tuttora, hanno una grande rilevanza, e conducono il mercato dei generi di stagno (muggini e anguille). A proposito, mi pare sintomatico che il dialetto cagliaritano impieghi spesso l'espressione « Piscì'e Oristanis » (pesce di Oristano), per intendere

i muggini, anche se lo stesso genere non manca in piccole peschiere, più vicine alla città.

L'andare più in là di queste informazioni, e stabilire in termini di reddito il significato delle peschiere, è cosa molto ardua, perché, giustamente, tutte le categorie interessate sono reticenti, o vaghe, nel parlare del proprio reddito, oggi come in passato. Tuttavia, a proposito della sola peschiera di Mar'e Pontis (Cabras), si possono riportare alcune cifre, le quali hanno valore di pura curiosità storica, riferendosi ad epoche e situazioni, che non consentono confronti con la realtà attuale.

Secondo il Tyndale, dunque, la peschiera di « Mar'e Pontis » (stagno del ponte), fu acquistata dal duca di Pasqua per 42.240 sterline, e rendeva al medesimo 2.304 sterline l'anno (47). Si trattava di un investimento al 5,5%, da potersi ritenere ben modesto, rispetto alla remunerazione dei capitali, corrente in quell'epoca (1840). Lo stesso autore precisa che il valore di ogni cattura oscillava fra 2 e 40 sterline.

Sulla peschiera di Mar'e Pontis (che entrava quasi obbligatoriamente nell'itinerario dei viaggiatori di un tempo, perché, non trascurando le rovine di Tharros, si trovavano a passarvi vicini) ho trovato una valutazione abbastanza autorevole, anche se vaga, fatta da un tale Carta, avo dei proprietari attuali. Secondo il Mantegazza (48), egli valutava la sua peschiera più di un milione nel 1870.

Se la cifra si riferiva al valore commerciale, bisognerebbe ammetterne l'aumento fortissimo, molto superiore a quanto comporterebbe la svalutazione monetaria, da allora ad oggi. Poiché pare, invece, che la produttività dello stagno sia diminuita col progredire delle opere di bonifica, e la migliore organizzazione della pesca alturiera faccia più concorrenza di una volta, il valore commerciale, rispetto a quello del 1870, deve essere diminuito.

Devo credere, quindi, che « più di un milione » fosse il valore della produzione annuale, che corrisponderebbe ad oltre duecento milioni di lire attuali.

E' certo che tutte le altre peschiere sono, ed erano, meno produttive di questa. Persino il Sassu, la cui superficie si avvicinava a quella dello stagno di Cabras, non aveva uguale importanza economica. Lo provano tanto l'assenza di insediamenti vicini (come invece accade per Cabras e S. Giusta) quanto la

manca di rimpianto, che ho potuto constatare per la pescagione perduta in seguito al prosciugamento.

Anche la vecchia guida del Touring per la Sardegna dà qualche valutazione molto vaga. Infatti, senza riferirsi ad uno stagno o ad una peschiera particolare, dice che le meravigliose catture erano tanto abbondanti, da poter valere « parecchie migliaia di lire » (1913) ciascuna (49); il che può corrispondere a circa un milione attuale.

Purtroppo, il valore delle catture non può essere indicativo del reddito lordo annuo, perché il loro numero e l'entità, variano fortemente con l'andamento stagionale.

In genere, le peschiere sono saltuariamente attive dall'inizio dell'estate fino alle prime burrasche autunnali. Dai primi di novembre fino ai primi di marzo, si svolge, invece, la cattura sistematica dei muggini, i quali « smontano » verso il mare, incappando nei lavorieri.

Nello stesso periodo, i pescatori vagantivi catturano le anguille nel resto dello stagno. Altre specie, come le sogliole, doppiamente sfortunate per avere una voracità dannosa ai vivai ed un prezzo di mercato elevato, vengono prese in ogni tempo con le fiocine.

Data la correlazione con gli andamenti stagionali, le burrasche, le correnti, credo che bisognerebbe disporre di una serie di osservazioni statistiche non inferiore a quella necessaria per definire le temperature medie (almeno quaranta anni), se si volesse conoscere veramente il rendimento medio.

La SVIMEZ ha ritenuto di poter stabilire, sulla base di osservazioni fatte dal 1950 al 1953, nel solo stagno di Santa Giusta, un prodotto lordo vendibile di 60.000 lire l'anno, per ogni ettaro di superficie (50). Ma le valutazioni analoghe, che ho sentito fare sullo stagno di Cabras, sono da tre a sei volte maggiori.

Evidentemente la forte variabilità, di cui ho già detto, giustifica ogni riserbo, nel valutare l'importanza della pesca di stagno in quote di reddito prodotto.

Una cosa, tuttavia, si può dire con certezza: il rendimento per ettaro degli stagni era, ed è tuttora, di poco inferiore, od eguale, a quello delle terre destinate a pascoli permanenti.

Le particolarità delle tecniche e dei regimi di conduzione delle imprese di pesca, limitarono l'interesse diretto per que-

ste attività a qualche centinaio di famiglie. Rispetto alla superficie occupata dalle acque sfruttabili, esse erano, in passato più che ora, veramente pochine, ed avevano un tenore di vita dei più elevati.

Il Mantegazza trovò, infatti, che i pescatori di stagno, dovendosi tuffare in acqua in tutte le stagioni, erano costretti a sostenersi con alimentazione abbondante e variata, sicché per selezione naturale, e tenore di vita, erano più robusti e sani di tutti gli altri, nonostante la maggiore esposizione ai raffreddori ed alla malaria (51). Ma, è da credere che anche i vagantivi guadagnassero qualcosa più che lavorando a giornata sui campi altrui, e discreti margini di guadagno vi fossero per gli intermediari, cui era affidata la vendita del prodotto. A proposito di quest'ultimo, non può essere dimenticata la famosa « bottarga », la quale alimentava una corrente di esportazione verso i mercati di Genova, Nizza, Marsiglia. Essa, vero caviale sardo, si confeziona con le uova di muggine affumicate, e può affiancarsi bene alla vernaccia, nell'elenco dei prodotti tipici del Campidano settentrionale.

Ma ogni cosa ha il suo rovescio, e questa volta esso è ben triste, se la Commissione Parlamentare, guidata in Sardegna da Francesco Salaris, ai tempi dell'inchiesta Jacini, dovette osservare: « tanti pesci di gusto eccellente e tante fosse aperte nei cimiteri! ».

Poco fa, ho comparato il reddito della pesca di stagno con quello del pascolo. Ora, aggiungo che le due imprese hanno qualche carattere economico in comune, perché corrispondono allo sfruttamento delle risorse naturali, alle cui condizioni si adeguano, senza investire capitali e lavoro per trasformarle, od aumentarne la produttività. Insomma, le condizioni non tutte avverse, ma complessivamente infelici, rendevano accettabili entrambi i tipi di attività, cui tecnica ed economia non opponevano alternative migliori.

Però, nei luoghi in cui gli stagni erano prossimi a terreni agrari, la pesca si associava nelle unità familiari con colture specializzate: vigneto, e, più raramente, oliveto. Infatti, i risparmi che i pescatori potevano fare, non senza sacrifici, quando la congiuntura era loro favorevole, venivano investiti in acquisti di terreni da trasformare, non essendo possibile il reinvesti-



mento nella pesca di stagno, vincolata dal regime delle concessioni, oltre che dalle dimensioni degli specchi d'acqua.

Era questo il solo legame diretto della pesca con le altre attività. Del resto, anche nel Campidano di Cagliari la coltura delle vigne veniva per lo più fatta da muratori e piccoli imprenditori, i quali vi si recavano quando le piogge fermavano i cantieri. E', quindi, probabile che, proprio per i caratteri della sua coltura, la vigna richiami gli investimenti di piccoli risparmiatori prevalentemente occupati fuori del settore agricolo.

La natura, e la posizione geografica, favoriscono, dunque, il convergere di interessi diversi nel Campidano settentrionale, sicché non sembra facile definirne il genere di vita attraverso l'individuazione di un'attività economica prevalente.

Spero di aver chiarito che, ancora nei primi del secolo, le varie attività, pur essendo condotte su terreni separati, si integravano nella formazione dei redditi familiari, in modo quasi indissolubile, data la natura dei terreni, il clima, l'idrologia naturale. Fatta eccezione per la pesca, la quale può essere considerata autonoma, la ricerca di un'attività prevalente è improponibile dal punto di vista dell'economia pura.

Ma, l'osservazione e le testimonianze della vita in quei tempi, semplificano il problema; specialmente se si vuole individuare l'attività che con i propri ritmi, le tecniche, le esigenze organizzative, dava la maggiore impronta alla vita sociale delle comunità insediate.

I pastori, che scendevano in Campidano per l'allevamento brado, limitavano la loro presenza ad una « pinnetta », solitaria dimora temporanea. Perciò, contribuivano molto modestamente al genere di vita comune.

I pescatori, a loro volta, erano una minoranza, priva di centri propri (salvo Santa Giusta) ed inserita nell'ambito di comunità rurali.

Preleva, evidentemente, il genere di vita dei contadini coltivatori. Ma, questa superiorità relativa, non era tale da impedire un'articolazione della vita e delle strutture sociali più varia che negli altri Campidani, dovuta agli stessi fattori geografici, i quali aprivano l'Oristanese al traffico interno sardo.

Con la sistemazione delle strade, i centri principali, ossia Oristano e Terralba, poterono qualificarsi, per tempo, in senso

commerciale; altri, minori, videro aumentare le richieste di alcuni generi del loro artigianato rustico, fino a consentire la formazione di piccole imprese.

Per esempio: Sili era specializzata nella produzione di tegole per tutto il circondario; Solarussa esportava persino all'estero la conserva solare di pomodoro; nelle fiere del Campidano settentrionale, oltre i prodotti della terra e degli stagni, erano richieste le stoviglie grossolane di Oristano, le tele di lino tessute in casa (Oristano e Cabras), il cordame di giunco (ottimo per le norie perché non marcisce facilmente nell'acqua), le fiscelle per ricotta, le stuoie di canna intrecciata.

Sarebbe azzardato l'affermare che un vasto artigianato teneva il posto dell'industria, perché, in realtà, la più gran parte di esso non era fatta per lo scambio, ma in vista della autonomia familiare. A questa veniva dedicata una gran quantità di lavoro disponibile, il quale trasformava le materie prime locali in uno stuolo di oggetti d'uso e di attrezzi da lavoro, che l'isolamento e la povertà non consentivano di acquistare dall'industria.

Dal tipico mattone crudo (ladrini) all'intreccio di canne, usato sotto le tegole del tetto, ed a quello impiegato in grandi forme cilindriche per custodire i cereali; dalla piccola fiscella di giunco acuto, ai grandi recipienti di asfodelo intrecciato; dalla ruvida lana al robusto lino; tutto era conseguito con materia prima povera, e con la mano d'opera familiare. Tutto era personale, vissuto, anche se l'estetismo moderno non aveva ancora conferito alle forme, ed ai colori, degli oggetti la falsa ingenuità delle cose « di gusto », fatte per essere regalate, più che per essere usate.

Il ruolo dell'artigianato domestico può essere meglio capito, richiamando due caratteri della psicologia sarda, comuni a gran parte del mondo contadino: il senso del risparmio, ed il profondo sentimento della famiglia.

Il Maltzan, a proposito del carattere del sardo, scrisse: « ...pratica con ricchi proprietari ed alti funzionari in modo confidenziale e spontaneo, senza per questo mancare loro di rispetto. Ha idee cavalleresche dell'uguaglianza di dignità sociale, molto diverse dai principî socialisti moderni » (52).

La disponibilità di qualche risparmio in moneta, e più ancora quel tanto di indipendenza ch'essa può assicurare, non era

desiderata in seguito ad una mera valutazione economica, ma, addirittura, come affermazione di quella dignità, che si riconosce a chi non ha bisogno degli altri. Il risparmio era, quindi, connesso con un tratto fondamentale del carattere, già riconosciuto dal Maltzan.

In un ambiente siffatto, la moneta, già poca, non circolava facilmente, ed il solo modo, per poterne disporre, era quello di contrarre gli acquisti. Del resto, questa tendenza era così radicata, che per intendere « a buon patto » si usa ancora l'espressione: « a barattu » (ossia, acquistato con scambio di merce secondo il significato originario).

L'abbondante artigianato domestico serviva, dunque, alla autonomia familiare, ed, ancor più, alla formazione e conservazione del risparmio monetario.

Ciò non significa che il sistema si adagiasse rigorosamente sull'economia di sussistenza. L'espansione conosciuta nel primo decennio del secolo, dimostra che il genere di vita tradizionale non era rigido, poteva cioè espandersi e modificarsi, secondo linee ad esso congeniali. In ogni modo, risulta evidente che, nonostante le possibilità ora viste, la tendenza al risparmio, alla severa parsimonia, era un fattore interno di conservazione del genere di vita tradizionale.

L'altro fattore di conservazione in generale, ma di diffusione per l'artigianato domestico, era, come ho già detto, il senso della famiglia. Particolarmente sentito dalle donne di qualunque età e dagli uomini maturi, esso spingeva a non cercare distrazioni fuori di casa e del vicinato; perciò, quasi tutto il tempo, lasciato libero dalle attività principali, veniva dedicato dalle une a lavori di intreccio, tessitura, ecc., dagli altri alla messa a punto di piccole attrezzature.

Il progressivo aumento della popolazione era, forse, l'unico fattore interno, che avrebbe potuto imporre forti trasformazioni attraverso il cambiamento del rapporto fra bisogni e risorse.

In realtà, le più radicali trasformazioni di struttura sono da attribuirsi a fattori esterni, rispetto al genere di vita originario, quali il miglioramento dell'istruzione generale e tecnica, l'ampliamento dei contatti col resto del mondo, l'intervento pubblico.

### Alcuni cenni sulle trasformazioni in atto

Dai seminativi ai pascoli, dalle vigne agli stagni, la sottile orditura delle relazioni economiche strumentali e, spesso, familiari vincolava il paesaggio ad un genere di vita tipico, ineffabile nei dettagli minuti, ma le cui strutture fondamentali erano quelle viste. Esso risultava da una stratificazione, talvolta millenaria, di esperienze di adattamento. Ma queste, lungi dall'essere dinamicamente trasformatrici delle condizioni naturali, si limitavano al loro sfruttamento ed alla ripartizione dei rischi relativi.

Ciò posto, bisogna ammettere che il genere di vita del Campidano settentrionale, appoggiandosi tenacemente al quadro naturale, come dovunque in Sardegna, non era aperto ad iniziative singole. La stessa razionalità di una costruzione siffatta, poteva essere superata solo da profonde modificazioni del quadro naturale e da mutamenti d'indirizzo collettivi.

Angelo Omodeo vide bene questo fatto, e lo sottolineò nel 1923, facendo un felice paragone fra le condizioni idrologiche della Valle Padana e del Campidano.

« La ricchezza attuale della Valle Padana è una conquista dell'uomo sulla natura.

I fiumi, copiosi per abbondanza di piogge e scioglimento di nevi alpine, straripavano. Furono sistemati ed arginati.

Le acque senza scolo stagnavano sugli ampi piani. Sono state incanalate, e, dove non bastava il naturale pendio, sopralzate con gli stabilimenti idrovori.

Le distese permeabili delle antiche alluvioni si prosciugavano troppo rapidamente nel periodo estivo, con danno della vegetazione. Le acque abbondanti dei fiumi alimentati dai ghiacciai, e regolate dai laghi naturali, sono state perciò derivate per l'irrigazione.

La stessa forza dei torrenti impetuosi è stata domata ed utilizzata nella industria.

In Sardegna nulla è avvenuto di tutto ciò... gli è che molte delle opere necessarie alla bonifica, alla irrigazione della Valle Padana, erano ispirate ad una tecnica intuitiva, semplice, che poté essere, in principio, anche opera del singolo, che solo più tardi, palesandosi necessaria, richiese l'associazione, lo sforzo collettivo. *Invece, la natura geologica, idrologica sarda per essere opportunamente corretta, richiede fin dall'inizio un'azione*

*comune, una tecnica complessa, che ha potuto affermarsi solo di recente...*

Nella Valle Padana i fiumi sono perenni, l'opera fondamentale delle popolazioni passate è stata di difesa contro la loro eccessiva abbondanza.

E se fiumi e torrenti anche qui subiscono nel corso dell'anno i loro alti e bassi, hanno i periodi di magra e quelli di abbondanza, quest'ultimi, per una specie di disciplinamento naturale, dovuto a laghi e ghiacciai, sono più frequenti in estate quando l'acqua è il fondamento primo della grande produzione agraria.

L'utilizzazione, quindi, a mezzo di derivazione irrigua, è stata relativamente facile, intuitiva.

L'uomo aveva il campo asciutto, il raccolto compromesso, vicino scorreva il fiume, abbondante di acqua per i ghiacci sciolti dallo stesso sole, l'ha trasportata e sparsa sulla terra.

Ma in Sardegna non è così, né così poteva essere...

L'acqua, piovuta solo d'inverno, scorre tutta nella stessa stagione, in piene immani, spesso disastrose; ed i fiumi completamente asciutti per sei mesi, non possono essere utilmente derivati sui piani.

Quindi l'azione dell'uomo non era facile né intuitiva. Bisognava rendere utile il fiume sardo, rovesciandone il ciclo idrologico » (53).

La coscienza della inanità di ogni iniziativa isolata era talmente diffusa, da suggerire atteggiamenti scettici, non tanto per fatalismo, quanto per le numerose esperienze negative. Erano, dunque, necessarie imponenti forze esterne per cambiare il genere di vita, ed il paesaggio, del Campidano settentrionale.

La politica economica italiana, via via sollecitata dallo insieme ben più complesso dei problemi agricoli nazionali, lo ha modificato, sia indirettamente, sia direttamente, attraverso norme specifiche, destinate ad influire sulla dinamica dei fatti naturali, o sulle caratteristiche economiche ambientali.

E' ovvio che i risultati più appariscenti siano stati ottenuti da quest'ultimo tipo di norme, alle quali va attribuita la creazione di situazioni nuove, sempre che la tecnica lo consentisse. Minor fortuna ebbero quelle di carattere generale, perché troppo spesso furono frustrate da gravi discordanze con le economie locali.

Ma l'intervento dello Stato, o di altri Enti, non esaurisce la complessa dinamica delle trasformazioni di paesaggio nel Campidano settentrionale. Infatti, bisogna considerare anche le crisi e le espansioni della struttura fin qui descritta, che sono avvenute sia per motivi più propriamente economici che per pressioni politiche. I primi sono meno appariscenti perché, salvo qualche eccezione, non si risolvono in acquisizione di nuovi elementi, ma in restrizione o sviluppo di quelli tradizionali, le altre perché (come i moti del 1906) sono premesse talvolta lontane dei provvedimenti di legge.

Ciò nonostante, la bonifica integrale e la riforma, sono senz'altro le più importanti fra le molte componenti modificative.

Esse fanno parte della storia più recente, iniziata nel 1923, con l'entrata in esercizio della diga del Tirso al Passo della Barca (1° salto).

Per chi, come me, si propone di fissare in queste pagine un tipo di paesaggio ed il genere di vita corrispondente, questo evento segna il termine del lavoro, perché corrisponde all'inizio della trasformazione. Da quaranta anni, ormai, quest'ultima si svolge con ritmi diversi, ossia con fasi ora rapide, ora lentamente evolutive o di stasi, ma cancellando quasi del tutto le tracce del passato nelle regioni in cui si afferma.

Tra il 1927 ed il 1932, con una concentrazione di mezzi ed una tenacia di uomini tale da entusiasmare ancora, a distanza di tanti anni, fu compiuta la bonifica del comprensorio di Arborea. Essa richiese il prosciugamento di circa trecento paludi di varia grandezza e dello stagno di Sassu (8.000 ha), la deviazione, l'arginatura e lo sbarramento del rio Mogoro, l'adduzione delle acque del Tirso con un canale lungo 70 Km. Oltre ventimila furono le opere d'arte necessarie per redimere la regione più disabitata e sterile del Campidano settentrionale.

Chi oggi si aggira lungo i bei viali di Arborea, fiancheggiati da grandi eucalipti e da canali di bonifica, fra vasti poderi e belle case coloniche, non può davvero pensare al paesaggio iniziale. Poiché le opere e gli organi di coordinamento di un grande sforzo collettivo funzionano ormai da decenni, riesce difficile intuire con immediatezza quanto ad essi si deva nella lotta quotidiana contro una natura tutt'altro che favorevole. Infatti, le migliaia di opere d'arte non si conservano da sole

una volta fatte, e la stessa conservazione dei livelli di produttività già acquisiti, in terreni derivati da due fossili, o da fondi di stagno salmastro, impone continui studi e sperimentazioni.

Forse, quando, lasciata Arborea, ci si avvicina all'idrovora del Sassu, presso i margini dello stagno di s'Ena Arrubia, e da qui si volge nuovamente a oriente, lungo la cilindrata che riconduce alla strada statale 131, alla vista dei larghi tratti di terreno non ancora appoderato, si può capire, almeno in parte, quale sia il costo iniziale e di conduzione di questa bonifica.

In Destra Tirso e nel Campidano minore l'opera di bonifica è cominciata quasi nello stesso tempo (1929), sia attraverso la sistemazione della viabilità agraria e talvolta di quella principale (persino il ponte sul Tirso ha visto l'impegno dei Consorzi Riuniti di Bonifica dell'Oristanese, benché faccia parte della strada statale 131), sia attraverso le imponenti opere di arginatura del fiume, che guadagnarono alla coltura stabile le terre ad esso più prossime.

L'irrigazione, invece, dovette attendere il 1951, prima che la rete dei suoi canali pensili si allargasse a fertilizzare i terreni delle alluvioni terrazzate e di quelle recenti. Infatti, l'irrigazione comporta modifiche economiche e sociali rilevanti, che vanno dal ridimensionamento delle aziende al cambiamento degli ordinamenti produttivi, dalla modifica degli insediamenti (particolarmente necessaria nel Campidano Minore) al cambiamento dei rapporti fra proprietà e lavoro.

Tutto questo non poteva avvenire facilmente proprio nei due comprensori in cui il genere di vita ed il paesaggio tradizionale avevano raggiunto, vorrei dire concrezionato, il loro equilibrio a più alto livello di rendimento, e col maggiore carico unitario di popolazione.

Se, dunque, ad Arborea ammiro la spettacolare opera di ingegneria agraria, ed i risultati ottenuti con mezzi imponenti e tenacia, qui devo apprezzare soprattutto l'opera paziente di persuasione, rivolta a migliaia di agricoltori, i quali devono tuttora essere confortati ad accettare forme produttive per loro inconsuete; spronati quando a rompere e quando a ricomporre in modo diverso gli interessi cui sono legati.

Nessuna meraviglia se il risultato non è ancora omogeneo, né potrebbe esserlo, sotto il profilo degli ordinamenti produt-



tivi adottati. Antichi e nuovi generi di vita si scontrano e si incontrano, dando luogo ad un paesaggio composito in cui il nuovo prevale ogni giorno di più, inesorabilmente; ma l'antico trova valido aiuto nella frantumazione e polverizzazione particolare della proprietà, nell'aumento relativo delle rese unitarie, nel permanere di gran parte dei tipi di rischio su cui si fonda la sua logica.

Ad alcune fattorie modernamente concepite, si contrappongono le case tradizionali dei vecchi centri, ancora affollati; i canali pensili attraversano oliveti e pascoli; i mezzi meccanici dell'agricoltura moderna vengono ospitati negli antichi cortili; il cemento ed i laterizi si accostano ai mattoni crudi ed alle tegole sarde.

Se gli oliveti intorno a Nurachi e verso Silì resistono ancora, se le vigne di Cabras, Riola, San Vero, Baratili, nonché resistere aumentano, ciò si deve sia al processo di industrializzazione dei loro prodotti, sia al loro inserimento in una nuova economia; perciò non possono considerarsi tanto sopravvivenze del passato quanto parte del nuovo genere di vita.

E' vero, invece, che l'antico ordinamento produttivo, respinto in tutta o quasi la Destra Tirso e da buona parte del Campidano maggiore, ha conquistato l'area incolta e disabitata del Sinis. Questa penisola, infatti, conserva la macchia originaria solo verso l'estremità meridionale (Capo San Marco), lungo il versante occidentale, perennemente battuto dai venti dominanti, e nel piccolo altipiano centrale. Il resto del Sinis, e non è poco, vede il grano avvicinarsi ai pascoli in lunghe alternanze, i vigneti estendersi dal piede dei rilievi centrali alle rive occidentali dello stagno di Cabras. Fatta eccezione per i pochi poderi della Riforma (Azienda di Riola), tutto il terreno appare suddiviso in appezzamenti di varia grandezza, ma più spesso piccoli, ripetendo un aspetto caratteristico del paesaggio tradizionale.

Il Campo Sant'Anna è stato bonificato, ed in gran parte appoderato con le leggi di Riforma. Le borgate di Tiria, Masongiu, is Bangius, le aziende di Uras e San Quirico, i grandi capannoni del centro di Sant'Anna, le strade stabilizzate, gli ampi riquadri di filari frangivento (éucalipti), i laghetti collinari (Tiria), le piccole fattorie con le stalle giustapposte, hanno interamente modificato il paesaggio ai piedi del monte Arci. Solo

chi si affaccia dietro l'abside della chiesa di Tiria (anch'essa nuova come le case che la circondano) può vedere la cresta basaltica del massiccio levarsi solitaria rivestita della superstita macchia e delle querce, sdegnosa testimone delle vicende umane nella sottostante pianura.

Anche nel Campo Sant'Anna, dove tutto è nuovo, dove la vita dei campi è cominciata dal nulla e da poco tempo (1953), emergono numerosi i caratteri della vita paesana sarda, che gli assegnatari hanno portato con sé dai comuni circostanti. Se, da un lato, il mais, la stalla, le macchine, i pollai, riflettono l'organizzazione cooperativa o l'azione comunitaria dell'assistente sociale e la guida dei tecnici, dall'altro lato le aggiunte di piccoli ambienti in mattoni crudi, di forni esterni, di ricoveri per le pecore, danno alle dimore il tocco dell'iniziativa personale, e le trecce di pomodori che si disseccano al sole, parlano di un costante ideale di autosufficienza familiare. Nei lunghi meriggi estivi si può assistere ai vivaci incontri delle donne in chiesa o nel centro sociale e ricavarne il senso di un profondo cambiamento. La sera, invece, le famiglie si riuniscono intorno ad uomini silenziosi che, in definitiva, amano decidere da soli. A ben guardare, a parte l'organizzazione delle attività e la migliore costruttività degli incontri, la vita scorre così da tempi lontani.

La stessa povertà, meno grave e disperata che nei tempi trascorsi, ha spesso, anche fra gli assegnatari della riforma, gli aspetti esteriori di sempre, come se derivasse un potere maligno dalle divinità dei luoghi.

In conclusione, l'unità del genere di vita del Campidano settentrionale è ormai rotta. Infatti, mentre il paesaggio del comprensorio di Arborea ha assunto caratteri padani, anche perché, tale essendo l'origine dei coloni, gli stessi abitanti glieli danno attraverso il loro genere di vita, il Sinis ha acquisito da poco gli elementi più appariscenti dell'agricoltura tradizionale, che vi si è estesa. Fra questi due casi, volti verso modelli tanto diversi, si pone l'immobilità quasi completa che caratterizza il paesaggio degli stagni e l'economia delle peschiere, la cui produttività, diminuita in seguito alle opere di bonifica, dovrebbe, tuttavia, spingere a nuove tecniche di sfruttamento.

Il Campo di S. Anna va considerato a parte. Benché evolva

verso il modello del vicino comprensorio di Arborea, nei limiti in cui ciò è possibile, vi si manifesta un genere di vita sardo adattato, non senza difficoltà, ad ordinamenti produttivi e ad esigenze associative nuove, sicché ne deriva un paesaggio meno conforme di quello di Arborea.

Ancora diversi sono il Campidano minore e la Destra Tirso, nei quali la trasformazione avviene più spontaneamente (sotto la spinta di tanti fattori da offrire materiale per un altro lavoro) inglobando in organizzazioni produttive nuove gli elementi del paesaggio già esistenti, ed aggiungendone altri, come le industrie trasformatrici nell'area di Oristano, che da grosso centro agricolo diventa ogni giorno di più una vera città (circa 24.000 abitanti al 31-XII-1963).

Vi è da credere che il paesaggio da me descritto diventerà presto un ricordo e nulla più; ma sapremo ricostruire attorno ad un nuovo e migliorato genere di vita l'unità organica di cui si avvantaggiarono le generazioni passate? E' questo il mio augurio sincero ai cari amici della futura provincia oristanese.

Mario Lo Monaco

Università di Cagliari

## NOTE

(33) Istituto Geografico Militare: «Carta d'Italia al 25.000 F. 205, 206, 207.

(34) Il vitigno della «vernaccia» è tuttavia, coltivato un po' dovunque nel Campidano, ma con risultati qualitativamente inferiori. Le stesse Terralba e Marrubiu vengono escluse dalla zona «tipica».

(35) Infatti ancora nel 1935 il Passino osservava che i pescatori di Cabras usavano investire i risparmi in acquisto di vigneti da essi stessi coltivati. PASSINO F. - SIROTTI G., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formata nel dopoguerra* (I.N.E.A.) Sardegna, Roma, 1935, pag. 71. La notizia è tanto più interessante se si connette con la convinzione che la «vernaccia» abbia proprietà terapeutiche sia per la malaria, sia per le forme reumatiche tipiche dei pescatori.

(36) Vedi a pag. 123 punto 3°.

(37) MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Einaudi, Torino, 1955, pag. 1070.

(38) TYNDAL J. W., *The island of Sardinia*, ecc. Vol. III, pag. 25.

(39) FRANCESCO D'ARSTRIA-ESTIE, *Descrizione della Sardegna* (1812). Trad. Gior-

gio Bardanzellu. Soc. Naz. p.l. Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1934, pagg. 277-78.

(40) PINNA M., *La penisola del Sinis*, in « Studi Sardi », Anno IX, 1949, pag. 273. Inoltre, il censimento del bestiame, fatto dall'ISTAT nel 1930, accertò negli stessi comuni 23.000 capi di bestiame ovino.

(41) Consorzi Riuniti per la Bonifica del Campidano Minore, *Dati relativi all'attività dei Consorzi*, Giugno, 1960, pag. 11.

(42) ROBINSON J., *L'accumulazione capitalistica*, Ed. Comunità, Milano, 1962, pag. 314.

(43) Per esempio, nella seconda metà del XVII secolo il re di Spagna cedette lo stagno di Cabras, che, da allora, fu trasferito, per vendite e successioni, fra persone private, senza contestazioni da parte di alcun governo. Sembrerebbe, infatti, che, essendo a quel tempo male distinto il patrimonio privato della corona, da quello pubblico, lo stagno, importante solo per la pesca (attività privata), sia uscito dal demanio statale, cui appartengono ex lege le acque interne di interesse pubblico rilevante.

(44) MANTEGAZZA P., *Profili e paesaggi della Sardegna*, Milano, Brigola, 1870, pag. 70.

(45) TYNDALE J. W., *The island of Sardinia ecc.* Vol. III pag. 45 contiene anche una gustosissima stampa dello stagno di Mar'e Pontis, con i pescatori immersi in acqua ed intenti a catturare i pesci. Ma le descrizioni letterarie sono quasi innumerevoli da allora ad oggi.

(46) Dovizioso di particolari sulle condizioni ambientali, sulla fauna e sui mercati delle peschiere è lo studio di SPANO B., *La pesca di stagno in Sardegna*. Molto importante per le indicazioni sulle tecniche produttive, i calcoli di rendimento, le possibilità future, è lo studio della SVIMEZ, *I laghi salsi della Sardegna*, Roma, 1957.

(47) TYNDALE J. W., *The island of Sardinia ecc.*, Vol. III, pag. 6.

(48) MANTEGAZZA P., *Profili e paesaggi di Sardegna*, ecc., pag. 70.

(49) TOURING CLUB ITALIANO, *Sardegna*, a cura di BERTARELLI L. V., Milano, 1918, pag. 67.

(50) SVIMEZ, *I laghi salsi della Sardegna*, Op. cit., pag. 45.

(51) MANTEGAZZA P., *Profili e paesaggi della Sardegna*, Op. cit., pag. 71.

(52) *Il barone di Maltzan in Sardegna*, Op. cit., pag. 302.

(53) OMODEO A., *L'isola dei laghi*, Milano, Istituto Sardo, 1923, pagg. 10-13.